

Treviso, gli industriali stanno a guardare

Hanno il cuore a destra ma sul programma di governo tra Fassino e Fini è quasi pari

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

TREVISO Ah, che professori tremendi gli industriali di Nordest. Hanno di fronte, a Treviso, Gianfranco Fini e Piero Fassino: gli «alunni» che hanno accettato di farsi interrogare e votare in diretta. Fioccano le domande. La flessibilità... le pensioni... le tasse... il federalismo... Fioccano i voti: due, due e mezzo, due meno meno, tre scarso... Nessuna pietà.

Nel teatro «Embassy» Fini e Fassino sono esaminati da 202 «professori», i membri dei direttivi delle varie associazioni imprenditoriali: 63 industriali, nessuno dei più noti - 56 commercianti, 55 artigiani, 21 coltivatori e 7 «cooperatori». Ognuno ha in mano un telecomando con cui, come a Sanremo, può assegnare un voto da zero a nove alle singole risposte. La platea rumoreggia spesso, applaude più spesso Fini. Ma il voto resta costantemente ai minimi termini.

Che pensate della delocalizzazione delle imprese? Fassino: «Vi sono produ-

zioni che per ragioni di costo non possono restare in Italia. L'importante è che resti qui la parte alta della produzione». Fini: «Se la delocalizzazione è una scelta, d'accordo. Ma se è fatta per necessità...». Applausi. Fassino si scaldava: «Puoi sostenere che a Treviso si possono pagare i salari di Timisoara?». Fini: «No. Ma che si potrebbero pagare meno tasse». Boato. Fassino, irritato: «Facciamo una discussione seria. Non puoi rispondere alle domande dicendo «la sinistra è imbecille». Fini: «Non è colpa mia se avete governato voi». Dal pubblico mugugni. Urla al ministro della giustizia: «Mona!». Si intuisce il clima, non proprio ulivista da queste parti. Fassino s'inalbera: «Lo capisco che sto giocando in trasferta, però...». Fini rimbec-

ca: «Mi sembra il giocatore che chiede l'ammonizione dell'avversario». Votiamo? Votiamo: due meno meno a Fassino, due più a Fini. Boccia. E così succede per le altre sei domande. Fassino risponde nel merito, snocciola dati e proposte. Fini si accontenta per lo più di sottolineare quel che la sinistra «non ha fatto».

Domanda: «Quale voce tagliereste dalla spesa sociale?». Fassino: «Tagliare, tagliare, tagliare... Ma guardate che i paesi europei hanno una spesa sociale più alta della nostra». Fini: «Io taglierei tutti i sussidi dei disoccupati che non accettano un lavoro». Il moderatore: «Come ha fatto Blair?». Fini: «E come non ha fatto D'Alema». Applausone. Voce dal fondo: «Mandarli via a piedi i disoccupati, e senza telefonino». Voto: Fassino inchiodato sul due meno meno. Fini sul due e mezzo.

Flessibilità: bene o male? Fassino: «Del milione e duecentomila posti di lavoro in più nati sotto il centrosinistra il 70% è dovuto a forme flessibili di lavoro». Fini: «Nella legislazione conclusa il ministro Salvi ha fatto scempio delle leggi sul part-time». Voto: come sopra.

Pausa. Che pensano dell'andamento dell'esame i direttori dei giornali locali? Fabio Barbieri, della «Tribuna di Treviso», azzarda: «Mi pare che i due dicano un po' le stesse cose...». Imprudente. E' sommerso da fischi, «buuh!», urla: «Ma va a fare il manovale!».

Ripresa. Fassino torna a lamentarsi dell'avversario, s'inalbera: «Ragioniamo sui dati senza demagogia. Abbiamo fatto 1.200.000 posti di lavoro. Abbiamo abbattuto l'inflazione, la tanto celebrata Spagna ce l'ha doppiata...». Fini: «Mi stupisco, tu uomo calmo che perdi



Il presidente di An, Gianfranco Fini

Giglia/Ansa

la calma...». Fassino: «Sono calmissimo!». Risatine ironiche.

Avanti con le domande. Che fare per avviare le infrastrutture a Nordest? Fassino snocciola una serie di provvedimenti per svuotare gli iter. Fini per una volta concorda: «Su questo non riesco a differenziarmi». Dovrebbero avere lo

stesso voto, no? Quasi: due e mezzo Fassino, tre meno meno Fini. Ed il federalismo? Attacca Fini: «La riforma del parlamento è il primo caso di federalismo in cui la parola federalismo non appare...». Ribatte Fassino: «E' la più grande riforma fatta in 140 anni, invece. Da rilevantissimi poteri, risorse e

funzioni alle regioni, abbiamo trasferito così tanto che addirittura non so se tutte le regioni sono pronte ad accoglierla». Fini: «Mancano le risorse». Fassino: «Non è vero!». Voto? Il solito. Due a Fassino, due e mezzo a Fini.

Passiamo alle tasse. «Che proposte avete per ridurle?». Fini: «Il carico fiscale eccessivo è dovuto al fatto che la sinistra non ha ridotto la spesa pubblica improduttiva e non ha fatto emergere il sommerso». Fassino: «Nel 1996 abbiamo ereditato un debito pubblico che era il 122% del prodotto interno lordo. Era obbligatorio essere rigidi. Oggi si sta fortemente riducendo, e saranno possibili riduzioni fiscali: nel prossimo quinquennio prevedo un calo dai 5 ai 7 punti». Sfonderà almeno con questo? Marché. Silenzio scettico in sala. Voto: due a Fassino, tre a Fini.

Pagella finale. Fini è il più votato in tutte e sette le risposte. Media: tre meno. Fassino non è troppo distante. Media: due. Platea implacabile, che forse col cuore applaude di più il centrodestra, ma seguendo il filo delle proprie esigenze boccia sonoramente entrambi gli schieramenti, attende i fatti, protesta, diffida della politica. Esame difficile? Fassino commenta, dal palco: «Più che sulle nostre risposte, avete votato tra centrodestra e centrosinistra. Ma la sinistra è più composta, e qualche voto l'ho preso anche qua. Credo che il 13 maggio ce la faremo».

Palmesano: su An ha ragione Luzzato

«L'analisi di Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, su Alleanza nazionale è, purtroppo fondata». Lo ammette Enzo Palmesano, dell'Assemblea nazionale di An, autore dell'emendamento di condanna dell'antisemitismo e delle leggi razziali approvate al congresso di Fuggi.

Luzzato aveva sostenuto, in un'intervista pubblicata ieri su L'Unità, che «il percorso politico e culturale avviato a Fuggi non è stato portato a compimento. Non avendolo fatto è chiaro che si lascia spazio a calcoli di opportunità politica» come è nel caso dell'accordo Polo-Rauti.

«Fini non ha avuto coraggio - ha ancora sostenuto in un comunicato Palmesano - Finito l'entusiasmo di Fuggi non ha saputo perseverare... Molto più semplice mettere al bando che all'interno del partito si ostina a chiedere una definitiva e completa uscita dal tunnel del neofascismo».

Il capo della Lega usa parole dure per far saltare un possibile dialogo tra il governo e Formigoni sullo slittamento del referendum lombardo

Bossi avvisa Berlusconi: niente trattativa sulla devolution

Carlo Brambilla

MILANO A dialogo in corso fra Roberto Formigoni e il Governo circa la data del referendum regionale sulla devolution, Umberto Bossi ha deciso di rompere gli indugi sparando a zero sul centrosinistra, ma coll'evadente scopo di far saltare la trattativa. Le parole esplosive sono state pronunciate ieri sera a Telelombardia, durante la registrazione di un programma: «Il referendum sulla devolution ci sarà e la sinistra vuole lo scontro istituzionale su questa questione. C'è stata una riunione (l'incontro Amato-Bianco) a quanto ho saputo e questa sinistra spera di andare allo scontro con la ricca Lombardia. Vogliono far credere al Sud che la Lombardia è contro il meridione ma se fanno questo sono dei farabutti antidemocratici. Se qualcuno vuole querelarmi per quello che dico lo faccia, ma io parlo chiaro. Mettere il Sud contro il Nord sarebbe una canagliata». Bossi a valanga: «Il referendum ci sarà, è già partita la stampa delle schede e dalla Regione è partito il telegramma per i segretari comunali. La sinistra deve sapere una cosa, che i sindacati in Lombardia sono della Lega o di Forza Italia e, nel rispetto della legge, daranno la precedenza, ovvero gli spazi e i locali per fare il referendum, al referendum lombardo che è partito prima». E se lo Stato decidesse di non mandare le forze dell'ordine a presidiare i seggi per una consultazione locale? Gli è stato chiesto. Bossi ha replicato: «L'unica cosa che può fare Amato è forse di soffiare nell'orecchio del ministro dell'Interno e dei prefetti fre-

Piemonte, fondo per le vittime dei crimini con i soldi del referendum sulla devolution. Il Polo si sbaglia e vota sì

TORINO Un fondo regionale per le vittime della criminalità finanziato con le risorse accantonate per il referendum sulla devolution. La «svista» è avvenuta nel Consiglio regionale del Piemonte che ieri ha approvato con 29 voti a favore e 3 non partecipanti, un ordine del giorno presentato dalle minoranze di centrosinistra in cui si impegna la Giunta a finanziare il fondo con i 32 miliardi accantonati per lo svolgimento del referendum sulla devolution del quale, sottolineano i consiglieri che hanno sottoscritto il documento «è ormai evidente l'inutilità e l'infantilità».

Immediata la replica della maggioranza di centrodestra che subito dopo l'approvazione, resasi conto di quanto avvenuto ha cercato di riparare presentando un suo ordine del giorno che sarà discusso dall'assemblea mercoledì pros-

ssimo. «L'idea di istituire il fondo è buona e condivisibile - ha spiegato il presidente del consiglio regionale, Roberto Cota (Lega nord) - ma la votazione è stata un errore tecnico dovuto al fatto che oggi i consiglieri erano chiamati a votare numerosi provvedimenti. La questione sarà comunque risolta la prossima settimana in aula quando sarà discusso un ordine del giorno che conferma la bontà dell'iniziativa che intende istituire il fondo». Caustico il commento del capogruppo regionale dei Ds Pietro Marcenaro: «Certo il fatto che si tratti di un provvedimento di buon senso rende del tutto credibile che si siano sbagliati. Si tratta di una proposta seria che risponde ad un problema reale e riconosciuto, abbiamo proposto di finanziarlo con risorse inutilizzate e tali resteranno, perché il referendum sulla devolution in Piemonte non ci sarà».

Insomma il referendum lombardo-leghista non si tocca. Quindi niente trattative sulla data. Eppure Roberto Formigoni all'apparenza sembrerebbe deciso a resistere sulla barricata alzata contro il Governo. Ma bisogna tener conto dell'imbarazzo di Berlusconi e degli altri inquilini della Casa delle libertà. Come del referendum ma servono solo per controllare che non ci siano incidenti».



Il leader della Lega Nord, Bossi

referendum regionale sulla devolution è a Palazzo Chigi dall'altra sera. Il testo non è stato reso noto ma ufficialmente le condizioni comunicate a Giuliano Amato sarebbero le stesse della prima ora: svolgimento della consultazione il 13 maggio, come deliberato dalla Giunta regionale, negli stessi luoghi, sia pure su «tavoli diversi», in cui si svolgeranno le elezioni politiche. La risposta del Governo c'è già ed è in viaggio

verso il Pirellone, il grattacielo milanese sede della Giunta regionale lombarda. Ne ha dato conferma lo stesso Amato ieri sera. Il Presidente del consiglio e il ministro dell'Interno Enzo Bianco si sono infatti incontrati, nel pomeriggio, in una stanza della Camera dei deputati, in Vicolo Valdina, per mettere a punto la contromisura. Il premier non è entrato nel merito dei contenuti della lettera del Governo chiarendo che questa dovrà prima essere letta da Formigoni. Tuttavia il ministro dell'Interno, qualche ora prima, aveva già anticipato la probabile valutazione dell'esecutivo: «Noi confermiamo la disponibilità a collaborare per le elezioni che la Lombardia terrà in qualunque momento ma non il 13 di maggio. E quindi credo che la strada sarà quella di un rinvio della data per ragioni obiettive. Per causa di forza maggiore di cui la Lombardia dovrà tenere conto».

Rinvio: la parola che Bossi non vuol sentir pronunciare e che invece Berlusconi vorrebbe urlare ai quattro venti pur di togliersi dagli impicci, per chiudere una partita che sta portando vantaggi politici solo alla Lega. Quindi il dubbio che quella parolina Formigoni l'abbia in qualche modo già fatta balenare, informalmente anche al Governo, è più che legittimo. In effetti le cose starebbero proprio così. Dopo l'incontro in via dell'Anima fra Berlusconi, Fini e Bossi, presente Formigoni, l'ipotesi del cambio di data è stato il vero argomento preso in esame. Il problema era ed è quello di convincere il Senatour. Che parlando di Berlusconi si è lasciato anche scappare: «Berlusconi ha il complesso del re...».

bar bossi

«Gli imprenditori che in Russia voi ritenete italiani, in realtà al novantacinque per cento sono padani. Mi hanno detto che qui in Russia la prima cosa che si chiede a un italiano è da dove uno viene. Se viene da una certa parte dell'Italia, ci vanno cauti. Non si fidano dei meridionali e non sono i soli. Ora spero che Zhirinovski (leader della destra fascista russa, n.d.r.) ci dia una mano a ottenere la possibilità di commerciare prodotti made in Padania. Perché in Italia noi padani siamo intrappolati, da noi vivono due gruppi sociali ed etnici contrapposti. Viva i popoli russo e padano.»

Umberto Bossi in visita a Mosca, 25 aprile 1998.

«Parla meneghino ma nel cuore è palermitano. C'è danaro buono che ha odore di sudore, e c'è danaro che ha odore di mafia. Se non ci fosse il potere di mafia, il Polo si squaglierebbe in poche ore.»

Umberto Bossi, a La Padania, 18 settembre 1998.

«Secondo una legge depositata alla Camera dalla Lega e dai democratici, Silvio Berlusconi è inleggibile. Lo stabilisce l'articolo 10 del Dpr n. 361 del 1957 che dichiara inleggibili coloro che in proprio, o in qualità di rappresentanti legali di società private, risultino vincolati con lo Stato da contratti di notevole entità economica e comportino l'osservanza di norme protettive del pubblico interesse, quali la concessione o l'autorizzazione. È una norma equa, chiara, nata ai tempi in cui Berlusconi era ancora cantante con orchestra sulle navi da crociera.»

Davide Caparini, Deputato Lega Nord, La Padania, 25 novembre 1999.

Un documento della Fondazione Nenni. Tra i firmatari Arfè, Bobbio, Tamburrano, Giolitti, Mancini, Aniasi

Dai socialisti un voto per l'Ulivo

Quattro punti da realizzare per vincere le elezioni del 13 maggio. Sono gli obiettivi suggeriti al centro sinistra da un gruppo di politici e intellettuali contenuti in un documento che è stato presentato ieri dalla Fondazione Nenni. Il testo parte dall'anomalia del quadro politico italiano, caratterizzato da una destra con venature «apertamente xenofobe e potenzialmente secessioniste ma che, per coprire l'inconsistenza della sua proposta di governo, si affida al potere di un leader il cui impero finanziario e mediatico interferisce nel confronto politico, alterando i normali termini di una dialettica democratica». Sull'altro versante vi è un centro sinistra che ha realizzato cinque anni di buon governo «ma che non dispone al suo interno della forza motrice di una sinistra saldamente ancorata alle tradizioni, ai valori, alle prospettive politiche della socialdemocrazia europea».

»Anche la sinistra sconta la sua anomalia,

causata in parte dalla «diaspora» dei gruppi dirigenti dell'ex Psi in parte collocati nell'Ulivo, in parte su posizioni «sciaguratamente di destra con la conseguenza di disorientare l'elettorato e indurlo all'astensionismo». In secondo luogo vi sono le «incertezze» che hanno frenato «un'aperta scelta socialdemocratica dell'ex Pci, di cui una parte indugia ancora nella nostalgia della tradizione comunista e un'altra si indirizza verso un'illusoria prospettiva genericamente democratica, confondendo l'identità socialista con la pur necessaria alleanza tra diversi che ha preso il nome dell'Ulivo».

Assicurare all'Ulivo il consenso dell'elettorato di convinzione socialista: caratterizzare maggiormente secondo un'ottica di sinistra il programma della coalizione nel campo della politica estera ed economico sociale; superare a sinistra le divergenze del passato e lavorare per la costruzione «di un partito schiettamente

collocato sul terreno della socialdemocrazia europea»; intervenire per determinare «una comune impostazione programmatica» dei partiti aderenti al Pse e all'Is, sono i quattro obiettivi da realizzare.

Il documento è stato promosso e firmato da Aldo Aniasi, Gaetano Arfè, Mario Artali, Giorgio Benvenuto, Norberto Bobbio, Luciano Cafagna, Ettore Carrettoni, Federico Coen, Mario Didò, Mauro Ferri, Antonio Giolitti, Massimo Guerrieri, Ugo Intini, Paolo Leon, Emanuele Macaluso, Giacomo Mancini, Giorgio Napolitano, Giuliana Nenni, Luciano Pettinari, Umberto Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Massimo Salvadori, Cesare Salvi, Giuseppe Tamburrano, Gigliola Tedesco e Bruno Trentin.

Messaggi con l'invito ad impegnarsi nella campagna elettorale sono stati inviati da Amato e D'Alema.

A Roma nasce una nuova associazione. Cento imprenditori contro il profitto fine a se stesso

«Confindustria non ci rappresenta»

Bianca Di Giovanni

ROMA Contro il pensiero unico, contro la pervasività della legge di mercato, che entra in ogni piega della vita, e contro la dittatura del profitto fine a se stesso, unico simulacro cui sacrificare le attività umane. Non è il decalogo dei centri sociali (anche se apparentemente ci si avvicina molto), né quello di una cellula del popolo di Seattle. Del elenco i nemici da cui difendersi in una concatenazione stringente (pensiero unico-mercato-profitto) sono un centinaio di piccoli e medi imprenditori romani. I quali, stufi di non veder mai rappresentate le loro esigenze, hanno deciso di fondare una nuova associazione imprenditoriale: Agiroma. Insomma, per loro lontano da Parma si sta meglio.

A Confindustria mandano a dire che non hanno bisogno di padri-patroni. E tantomeno di ricette-slogan per salvare il Paese. «La cultura del fare esiste nelle nostre aziende da molto prima di essere usata come propaganda politica», dichiara Sergio Di Bella, uno dei fondatori, nel giorno del varo della nuova associazione. Sono piccoli sì, ma messi insieme in quattro o cinque di loro fatturano già un centinaio di miliardi, come ama ripetere un altro adepto del gruppo, Pierpaolo Ferilli, titolare di Planetnet un marchio di negozi per animali che fattura otto miliardi l'anno. Nella nuova associazione sono confluiti titolari di attività più varie: gestori di agriturismo, studi di commercialisti, pubblicitari, commercianti e imprenditori informatici.

Perché un'altra sigla? Perché aggiungere un nome ai già tanti che in Italia rappre-

sentano gruppi, lobby, interessi di parte? Semplice: perché quelli che esistono non lasciano spazio a piccoli e medi per crescere. Da qui nasce lo scossone che Agiroma dà alle organizzazioni imprenditoriali esistenti. Un sistema rigido, incapace, secondo gli imprenditori ribelli, di rappresentare chi vuole crescere. Per questo, meglio mettersi «in proprio».

E' stata una serie di domande ad indicare la strada di una nuova associazione. Eccole. Chi vincerà la battaglia di Internet? Alla fine avranno la meglio pochi colossi, o anche i piccoli avranno voce in capitolo? Accadrà anche nel web quello che è successo in Italia per le Tv, dove il grande «sgoio catodico» ha prodotto uno sterile duopolio? Insomma, è la paura del «dominante» a fare da battistrada. Buon segno per la democrazia.